



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

La gioia del Vangelo per una spiritualità nella vita di oggi *terza parte* (*testo non rivisto dal relatore*)

Relazione del Prof. Don Giovanni Ferretti

Filosofo e teologo

Rettore della Real Chiesa di San Lorenzo – Torino

già Rettore dell'Università degli Studi di Macerata

(22 gennaio 2018)

*Ringraziamo chi ci
segnala eventuali errori
di scrittura*

Buona sera a tutti voi,

iniziamo questo terzo cammino, questa terza tappa su “la gioia del Vangelo per una spiritualità per la vita di oggi”, il riferimento è all’enciclica “Evangelii gaudium” di Papa Francesco che rimarrà il nostro punto di riferimento fondamentale.

Nel primo incontro avevamo riflettuto su **una spiritualità gioiosa** a partire dal nucleo essenziale del Vangelo. “Evangelii gaudium”, “La gioia del Vangelo”, ci richiama proprio a questo punto fondamentale, centrale, della spiritualità cristiana: il cristianesimo vuole essere una realtà amabile, un annuncio di gioia che si fonda su quello che è il nucleo del Vangelo che è **l’amore salvifico di Dio**.

La seconda tappa aveva affrontato il tema di **una spiritualità incarnata nell’umano che cambia**. La spiritualità cristiana ha un elemento costante quello di Dio che ci ama, ci comunica il suo amore con lo Spirito Santo, ci impegna a ricambiare l’amore di Dio e quindi c’è una costante, ma poi nel tempo, nei vari tempi, bisogna che sia una spiritualità incarnata nell’umano che è storico e, quindi, cambia nel corso della storia.

Dicevamo che il cristiano deve essere attento a discernere i segni dei tempi per avere da un lato una spiritualità profetica e anche critica della situazione, e dall’altro avere una spiritualità mistica

contemplativa che sappia vedere ciò che c'è di bene nel mondo. Da un lato essere profetici e quindi anche criticare ciò che non va, denunciare anche eventualmente, perché lasciare andare le cose così, in modo negativo, siamo alla catastrofe, però dall'altro lato bisogna che ci sia una spiritualità capace di leggere ciò che merita di positivo nel mondo.

Oggi vorremmo fare una terza tappa per parlare di **una spiritualità corale e popolare che sappia vivere la fraternità**; l'idea di fondo da cui partire è che la spiritualità cristiana non può essere una spiritualità individualistica.

L'individualismo è una delle carenze della società contemporanea e anche della società moderna. La modernità ha sottolineato molto il valore dell'individuo e questa è una cosa positiva, però ha anche esasperato la dimensione solo individuale perdendo la dimensione comunitaria-relazionale, quindi è caduta nell'individualismo.

Anche la spiritualità cristiana, purtroppo, è caduta nell'**individualismo**. Una spiritualità cristiana che punti soltanto alla salvezza della propria anima: «Ecco io devo impegnarmi religiosamente per salvarmi l'anima», è una cosa buona, certamente, però dobbiamo ricordare che il cristianesimo ci spiega che non possiamo salvarci da soli: non possiamo salvarci senza impegnarci nel salvare anche gli altri. Uno che cerchi solo di salvare se stesso non fiorisce come uomo e tanto meno come cristiano. Il cristianesimo oggi deve testimoniare proprio un'alternativa a quello che è l'individualismo borghese sottolineando proprio la dimensione sociale del Vangelo e della fede.

La nostra fede non può essere una fede solo individuale, deve essere una fede corale, condivisa con gli altri e con gli altri impegnata nel salvare il mondo o, se vogliamo dirlo in termini più evangelici, nel diffondere il regno di Dio nel mondo. Quindi, la spiritualità cristiana deve essere una spiritualità corale e popolare e potremmo anche dire qui un termine più tecnico **una spiritualità ecclesiale**, nel senso che la nostra fede è una fede condivisa, ed è una fede che ci unisce nell'unico corpo di Cristo,

Nella "Evangelii gaudium" il Papa ha come *un sogno* della chiesa vera, di come deve essere una chiesa nella quale noi siamo inseriti e in cui cerchiamo di vivere la nostra vita spirituale e vorrei ricordare tre di questi elementi del sogno della chiesa. È importante che noi sappiamo un po' **sognare l'ideale**, come sogniamo l'ideale di una famiglia, l'ideale di una città, e anche l'ideale di un inserimento nella società. Se noi abbiamo un sogno di come le cose devono essere, noi abbiamo anche il senso della vita, di dove camminare.

- il Papa ci propone **il sogno della chiesa** anzitutto identificata dalla parola di Dio; **una comunità identificata**, che ascolta, che vive, che celebra, che annuncia. Che cosa vuol dire comunità identificata? Che da quella caratteristica tutti dicono: «Ecco, quella è una comunità cristiana». Una comunità cristiana si individua e si identifica se è una comunità che si riunisce per riflettere sul Vangelo e per riflettere sulla parola di Dio, ma non solo per rifletterci sopra, ma anche per metterla in pratica, per viverla, anche per celebrarla.

Le celebrazioni liturgiche sono la celebrazione della parola di Dio. Si dice: «Quello è cristiano perché va a Messa», se non è solo una cosa superficiale, per abitudine. Oggi sempre meno "per abitudine" perché non siamo più nella comunità cristiana dove tutti alla domenica andavano a Messa, per cui oggi se uno va a Messa, già si distingue: «È domenica voglio andare alla mia Messa», e subito si caratterizza come un cristiano.

Un cristiano è colui che celebra la parola di Dio e poi la annuncia, la porta agli altri: se la tenesse solo per sé saremmo nell'**individualismo spirituale della fede**. Nutrirci della parola di Dio senza comunicarla agli altri sarebbe come uno che mangia il pane solo per sé e non lo spezza per gli altri, se è nutrimento per sé, deve essere anche il nutrimento per gli altri. La prima caratteristica di una comunità è che, assieme, è identificata dalla parola di Dio: la ascolta, la vive, la celebra e la annuncia.

- C'è un secondo elemento, strettamente collegato con il primo ma che ha una caratteristica di novità: la comunità cristiana deve essere, quindi di conseguenza, il **luogo concreto dell'amore fraterno**. È detto nella parola di Dio "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi", voi siete tutti fratelli, e la comunità cristiana allora deve essere il luogo della

fraternità, dove si vive come fratelli e in questo ci si caratterizza come cristiani, come viventi che hanno quella particolare spiritualità che è la spiritualità del cristiano. Una comunità cristiana che sia aperta a tutti, che sia caratterizzata da uno spirito di accoglienza universale, ma soprattutto verso i poveri, i sofferenti, i peccatori.

Gesù diceva: *“riconosceranno che siete miei discepoli da come vi amate gli uni gli altri”*. Nella notte di Pasqua si celebra il Battesimo dei catecumeni che hanno fatto un anno o due anni di preparazione all’adesione al cristianesimo e quindi al Battesimo; come insegnare loro che cosa è il cristianesimo? Certo, uno può fare degli incontri in cui si spiega il catechismo e si dice che cos’è, però il cristianesimo non è solo una dottrina, il cristianesimo è una prassi di vita, è un’esperienza di vita, è un modo di vivere. E allora sarebbe molto bello il sogno che a questi che chiedono: «Io vorrei diventare cristiano, che cos’è il cristianesimo?», noi potessimo dire: «Vieni in una nostra comunità, in una famiglia cristiana, in una comunità cristiana, in una parrocchia cristiana, e lì vedi che cosa vuol dire vivere il cristianesimo e, anzitutto, vedi questa fraternità, questo modo di amarsi e di essere aperti agli altri, all’accoglienza».

Io penso che tutte le esperienze che si fanno anche qui a Torino dell’accoglienza dei migranti sia un presentare che cosa è in concreto la comunità cristiana. Vi porto una piccola esperienza: nel complesso del Seminario in cui vivo, il Vescovo ha voluto adattare tutto un piano per l’accoglienza dei migranti e li segue ogni giorno, e lì è una testimonianza di una comunità cristiana, come la Diocesi di Torino, che mette a disposizione una parte del suo Seminario per accoglierli e seguirli, e lì ci sono persone del Sermig che fanno servizio di volontariato per seguire questi migranti. Ci sono molte altre di queste esperienze, la comunità cristiana deve essere un luogo concreto dell’amore fraterno.

- Come terzo punto, che è una specificazione del secondo punto, il Papa dice: **«Io sogno una chiesa povera, per i poveri»**, e questo, come già accennavo nella conferenza passata, è un punto molto importante non solo perché l’accoglienza del povero è un tema fondamentale del Vangelo, ma perché oggi la povertà è tra le sfide più grandi che la situazione sociale odierna pone al cristianesimo.

Mentre fino al Papa precedente la sfida più grande al cristianesimo sembrava essere (e continua anche ad essere) quella della ragione moderna, quella della ragione scientifica, per cui c’erano tutte le discussioni tra fede e ragione, tra fede e scienza, come ad esempio il tema di una ragione relativistica, nichilistica, tutti temi che sfidano anche la chiesa e la propria fede; oggi, con questo Papa si è rivelato che forse la sfida più grande al Vangelo è quella della povertà nel senso che la povertà interpella il Vangelo nel dire: «Tu che cosa fai? Tu che cosa porti? Che salvezza porti al mondo che è povero, dove dominano sempre di più le disuguaglianze?».

Guardate che i poveri ci sono sempre stati nel corso della storia, però oggi la povertà è un po' più strutturale e crea grandi disuguaglianze e crea una reazione molto più forte perché con il mondo globalizzato, con i mezzi di comunicazione, con il fatto che c’è Internet, che c’è la televisione, eccetera, tutto il mondo vede che cosa c’è dovunque. Mentre una volta chi viveva in una situazione povera non vedeva che al di là del suo paese c’era la ricchezza, oggi chiunque nel mondo può vedere come stanno le persone in un altro luogo, e allora è evidente che si tende ad andare dove si sta meglio o si crea una reazione di contestazione o di rivolta perché non è che si possa accettare che «Io ho niente e vicino a me uno ha tutto, c’è una nazione che ha tutto», e c’è questa condizione della povertà che è una sfida sociale, ma anche una sfida al Vangelo.

La spiritualità cristiana non si limita a una pura assistenza sociale o a un intervento politico perché il cristianesimo ha una visione teologica del povero; ***nel Vangelo abbiamo un’attenzione al povero che è retta da una precisa spiritualità***, cioè da una visione di fede della realtà del povero. Questa visione di fede ci dice che quando il cristiano si impegna per aiutare il povero (e quindi non fa l’individualista che pensa solo a se stesso, ma pensa anche a chi intorno a sé sta peggio di sé) ha una visuale teologica alla luce di Dio.

Questo lo potremmo tratteggiare in pochi elementi, anche se il discorso sarebbe lungo, ma certamente il cristiano sa che quando Dio è venuto nel mondo è venuto in povertà, non è venuto in

una casa di ricchi, è nato in una stalla e ha fatto l'artigiano povero, cioè come dice san Paolo *“da ricco che era si è fatto povero per noi, per condividere”* quindi già vuol dire che c'è un particolare amore di Dio per il povero, un solidarizzare con il povero, il quindi quando il cristiano si avvicina e cura il povero, si sintonizza con Dio.

Abbiamo il testo bellissimo del Vangelo di Matteo 25 dove nel giudizio finale si dice: *“quello che avete dato: un bicchiere d'acqua a chi aveva sete, avete sfamato l'affamato, siete andati a visitare un malato, un carcerato, eccetera, lo avete fatto a me”* vuol dire che Gesù non solo si è fatto lui povero, ma si è messo nei poveri, per cui ***nel povero il cristiano vede Gesù che tende la mano***: *“lo avete fatto a me”*, quindi vedete come non abbiamo solo una visione sociologica del povero ma abbiamo una visione teologica.

Possiamo ancora fare un passo avanti e il Papa lo sottolinea e mi pare una cosa molto importante: ***Dio vuol essere provvidente per il povero attraverso il cristiano o attraverso ogni uomo di buona volontà***, per cui il Papa giustamente dice: «Noi siamo le mani provvidenziali di Dio, siamo gli strumenti della provvidenza di Dio», questo è importante perché ci aiuta a capire come funziona la provvidenza di Dio e non funziona con un miracolo: a una popolazione affamata Dio butta giù dal cielo dei sacchi di pane o di provviste, no! Non funziona così la provvidenza di Dio! La provvidenza di Dio usa come strumento le persone di buona volontà, anzitutto i credenti cristiani, e questa è la visione spirituale dell'aiuto al povero.

A volte una spiritualità profonda come la spiritualità indiana addirittura ha detto: «Voi venite qui e fate assistenza sociale, ma questo non è un'attività religiosa», il cristiano risponde: «Noi la facciamo vedendo nel povero Gesù Cristo e facendoci strumenti della provvidenza di Dio, per noi è un'attività religiosissima perché non è una pura attività di solidarietà sociale», attraverso lo spirito con cui il cristiano lo fa, ecco che incontra Dio nel povero e si fa strumento di Dio.

C'è ancora un terzo punto di questa visione contemplativa, mistica, spirituale della povertà che il Papa sottolinea: ***I poveri ci ammaestrano e ci invitano alla conversione***. C'è un passo molto bello e importante al numero 198 della “*Evangelii gaudium*”, dice:

“Per questo desidero una chiesa povera per i poveri. Essi (i poveri) hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del “sensus fidei”, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente”, cioè qui c'è una spiritualità della sofferenza del povero ma è anche una spiritualità generale della sofferenza: chi soffre si sintonizza, è in sintonia con il Cristo sofferente, e con il Cristo sofferente è in questo modo anche **salvatore** e questo è un punto nodale molto importante.

Continua il Papa: *“è necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro (dai poveri). La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro”*, sarebbe interessante qui vedere quali sono le radici teologiche di questa affermazione del Papa, che il povero è una forza salvifica e ci ammaestra.

La **teologia della liberazione** ha portato avanti questo discorso, ha visto nei poveri il Cristo crocifisso, ha visto nei popoli sofferenti il popolo crocifisso, e ha ripreso anche l'immagine del servo di Dio, il padre di famiglia che porta su di sé le nostre colpe e così ci salva. Ma possiamo dire che la realtà del povero ci chiama a una conversione, ci chiama una condivisione, ci chiama a riflettere sulla presenza di Dio, ci chiama attraverso il povero, ci chiama anche a capire che noi diamo al povero ma il povero con la sua sofferenza ci ammaestra e anche ci salva.

Questo punto è importante, non dobbiamo solo dire: «Il povero ha bisogno» e metterci dall'alto in basso, no! Noi abbiamo bisogno anche del povero tra noi. Aiutare un povero è una purificazione interiore perché se noi ovviamente ci lasciamo coinvolgere e non ci chiudiamo nel nostro individualismo, ci apre il cuore.

C'è quindi una spiritualità corale e popolare non individualistica, e a questo riguardo il Papa fa tutta una serie di osservazioni preziose che danno tutto un programma di una spiritualità non individualistica ma missionaria, e il tema del povero è un momento di questa attività dove l'evangelizzazione è strettamente unita con la promozione umana.

Vorrei richiamare sei punti di questa spiritualità missionaria di stile corale e popolare che il Papa presenta contrapponendola a sei tentazioni, tentazioni della spiritualità cristiana. Dice il Papa:

Primo punto: «Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario»

che cosa vuol dire? Qui è proprio la contrapposizione: l'**individualismo spirituale**. L'entusiasmo missionario è questa apertura agli altri per comunicare la fede, e per comunicare la fede anche in modo concreto, aiutando concretamente; c'è sempre questa stretta connessione tra l'evangelizzare, annunciare il Vangelo e la promozione umana, cioè aiutare concretamente il prossimo.

«Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario» perché è la faccia attiva dell'annuncio della parola; la testimonianza, la parola, è annunciata solo se in modo autentico è accompagnata dalla testimonianza,

Il Papa dice: «Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario», che corrisponde proprio all'invito a superare ogni individualismo spirituale.

Secondo punto: «Non lasciamoci, rubare la gioia dell'evangelizzazione»

che contrasta con quella che chiama l'**accidia egoistica**. Che cos'è l'accidia? L'accidia è la pigrizia, è quella difficoltà a mettersi in moto, è questo rimanere fermi, non innovare mai, non prendere iniziative perché, certo, prendere l'iniziativa, rinnovare, implica un certo sforzo, implica un mettersi in moto.

Dice: «Non lasciamoci, rubare la gioia dell'evangelizzazione», dobbiamo sentire che è una cosa bella, gioiosa comunicare il Vangelo e impegnarsi e quindi avere il coraggio di superare quella che è la pigrizia. È l'accidia egoistica che porta a fare sempre le stesse cose, a non innovare mai: «Certo, si è fatto sempre così!». Il Vangelo dice: *“i figli del mondo sono più scaltri dei figli della luce”*, per dire che se uno ha una passione imprenditoriale cerca sempre di rinnovare, non dice: «Abbiamo fatto sempre così!», le cose cambiano, i mezzi tecnici cambiano, il mercato cambia, bisogna rinnovarsi e bisogna avere anche un po' di slancio nel fare questo, ma c'è la pigrizia e le cose muoiono; e così la vita spirituale!

Nella vita di spiritualità missionaria bisogna avere questo slancio innovativo, cercare nuove vie, cercare di rinnovare, e questa è una **spiritualità della creatività**, anche la spiritualità cristiana deve essere una spiritualità creativa, altrimenti si cade nella tentazione dell'accidia spirituale, della pigrizia spirituale.

Terzo punto: «Non lasciamoci rubare la speranza»

che è il corrispettivo dell'evitare una tentazione che è la tentazione del **pessimismo sterile**. Notate pessimismo sterile perché può esserci anche un certo pessimismo quando le cose non vanno bene e uno guarda e vede e deve aprire gli occhi, però è sterile quando si ferma a dire: «Ormai va tutto male, ormai va tutto in rotoli», perché *il vedere ciò che non va deve essere la molla per cercare di cambiare le cose*, quindi avere la speranza che si possano cambiare le cose.

«Non lasciamoci rubare la speranza», è il pensare che non ci sia nulla da fare né nella nostra vita personale, nel nostro cammino spirituale, né nel nostro cammino missionario, nel nostro cammino comunitario, nel capire che il Signore è attivo nel mondo e che ci coinvolge nel bene che Lui già sta operando nel mondo. Dice Giovanni XXIII: «Nel mondo non bisogna solo essere profeti di sventura, bisogna essere anche **profeti di speranza**, per saper vedere che ci sono germi positivi nel mondo e nel nostro cuore che ci spingono a migliorare la situazione».

Quarto punto: «Non lasciamoci rubare la comunità»

e anche qui è in contrasto la tentazione dell'**isolamento religioso**. L'isolamento religioso è simile all'individualismo ma è una caratteristica diversa di isolamento, quello che si isola forse è anche generoso, forse non è solo individualista, ma è isolato, non cerca relazione, non cerca di fare parte di una rete di rapporti sia umani sia anche spirituali, mentre l'**individualismo religioso** è quello che

tende solo a salvare la propria anima senza interessarsi degli altri, invece **l'isolamento religioso** è quello di chi pensa di poter fare da solo, stare da solo, senza vivere le relazioni.

Qui il Papa addirittura parla della **mistica di vivere insieme** che cosa vuol dire? Che nel vivere insieme si incontra Dio. La mistica è quella capacità contemplativa che vede la realtà nella profondità, e qui la mistica del vivere insieme è che vede che, quando siamo insieme, lui è presente; è la frase che tutti conosciamo: *“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là io sono presente”*, questa è la frase evangelica che è alla base di questa mistica del vivere insieme.

Il Papa ha delle formule anche molto belle, sentite che cosa dice: *«Sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio»*, notate tutte le frasi con cui si parla di questo vivere insieme: in pellegrinaggio si va assieme, in carovana si va assieme, e poi di prenderci in braccio, cioè nella relazione con l'altro ognuno deve quasi prendersi cura dell'altro, aiutarlo, appoggiarsi e appoggiare, e questo vuol dire vivere insieme *la mistica di vivere insieme* e anche parla di fraternità mistica e contemplativa che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano.

È un fatto che più intessiamo e viviamo le relazioni sia umane generali e sia le relazioni spirituali con persone della stessa fede (con cui riflettere assieme sulla parola di Dio, con cui fare qualcosa anche di apostolicamente importante) ecco più noi viviamo le relazioni umane più noi nelle relazioni umane incontriamo Dio e questo è in contrasto a un isolamento spirituale, *un isolamento spirituale da superare*. Non che non ci vogliano dei momenti di preghiera solitaria, Gesù andava anche nel monte a pregare tutto da solo, ma poi ha creato una comunità con cui viveva, e incontrava costantemente la gente, e aveva anche delle amicizie, Marta e Maria, con cui andava a vivere nei momenti di particolare riposo.

Quinto punto: **«Non lasciamoci rubare il Vangelo»**

ma qui l'alternativa è la **mondanità spirituale** che cos'è questa mondanità spirituale per il Papa? *“La mondanità spirituale è una vita religiosa che cerca l'apparenza o cerca il successo invece di cercare la sostanza; è una cura ostentata della liturgia, della dottrina, del prestigio della chiesa, o un cercare gli spazi di potere sociale o politico quasi che il mio essere cristiano debba implicare e avere uno spazio, un dominio politico. La mondanità è quella di lasciarsi prendere da quello che è lo spirito del mondo che è l'apparire, che è l'aver successo, che è avere un potere.*

Ecco, questo spirito del mondo qualche volta ci ruba il Vangelo, perché il Vangelo è contro l'ipocrisia, è contro il mettersi in mostra, è contro la ricerca del successo, è contro la ricerca del potere, è contro la ricerca della ricchezza, e se vediamo la vita di Gesù non è stata né un accumulare di ricchezza, né un acquistare potere, neppure è avere un grande successo: addirittura è finito sulla croce! L'importante era **comunicare la autentica parola di Dio e viverla fino in fondo**, non ha cercato il successo, ha cercato l'autenticità della sua testimonianza cristiana, per cui il cristiano non deve lasciarsi rubare il Vangelo nel senso di non subordinare il Vangelo a qualche altra cosa, il Vangelo va vissuto per quello che è, testimoniato per quello che è, indipendentemente che questo ci ottenga plauso o ci ottenga critica, l'importante però è che sia autentico Vangelo, qualche volta le critiche o le contestazioni che ci vengono fatte ci devono far riflettere se comunichiamo veramente il Vangelo e viviamo il Vangelo oppure no.

«Non lasciamoci rubare il Vangelo» e non lasciamoci prendere dalla mondanità spirituale. La mondanità spirituale, in fondo, è anche un cristianesimo comodo. Dicevo nel primo incontro, parlando della gioia del Vangelo, come il cristianesimo autentico non è un cristianesimo sacrificale che predica il sacrificio, questo però non vuol dire che predichi la comodità; altro è il sacrificio per il sacrificio, altro è un impegno che può costare anche fatica.

Il cristianesimo non è un cristianesimo comodo perché deve essere un cristianesimo impegnato anche con fatica nella concreta risposta di amore all'amore con cui Dio ci ama; questa concreta risposta di amore implica una lotta quotidiana, un servizio, una vita consumata nel servizio costante,

nel lavoro anche faticoso, perché il lavoro è sudore della nostra fronte. Facevo l'esempio: altro è la madre di famiglia che si alza di notte perché il bambino piange: può essere faticoso, ma quella è la fatica dell'amore; non avrebbe senso però che si alzasse quando il bambino dorme per offrirgli il suo sacrificio di stare sveglia di notte! Cioè il cristianesimo non predica "il sacrificio per il sacrificio" però predica l'impegno che può anche costare fatica, quindi non è la predicazione di un cristianesimo comodo.

Il cristianesimo gioioso, non è il cristianesimo disimpegnato, il cristianesimo gioioso è quello che trae la gioia dall'impegno, dal donarsi agli altri, questo è il «Non lasciamoci rubare il Vangelo».

Sesto e ultimo punto: «**Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno**»

e qui l'alternativa o la tentazione che il Papa individua è quella del farci guerra tra di noi, della **discordia all'interno della comunità cristiana**. Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno fra i cristiani con la tendenza ad allargarci a tutti nell'erigere questo amore fraterno, che è fatto della comprensione dell'altro, di accettazione della diversità, che è fatto anche di perdono, che è fatto anche di rinuncia per lasciare posto all'altro, che supera l'invidia, che supera le discordie.

Questo oggi nella vita cristiana è un pericolo grande: c'è il progressista e c'è il modernista; oggi uno mi ha chiesto un giudizio sul Papa, io gli ho detto il mio parere e lui mi ha detto: «Lei è un modernista mentre io sono un tradizionalista!».

Nella chiesa c'è questo, ma altro è che ognuno abbia un'idea diversa su alcune situazioni, altro è che ci si faccia la guerra, che ci si scomunicchi e che si rompa la fraternità, che non ci si accolga, che ci sia invidia: qualche volta anche nelle comunità cristiane può nascere l'invidia per quello che uno fa e l'altro non fa. Ecco: «Non lasciamoci rubare la fraternità», e questa è una spiritualità della fraternità, che è una spiritualità di accoglienza non solo dell'immigrato che viene qui, ma di accoglienza del vicino, di colui che crede come me ma che forse crede in un modo diverso, che ha una tonalità di spirituale diversa dalla mia, ma che è fratello nella fede, che devo sentire fratello e con cui debbo camminare.

Potrei concludere dicendo che da questo punto di vista bisogna saper coniugare bene la vita interiore fatta di preghiera, fatta di sguardo contemplativo sulla realtà, e l'impegno missionario e sociale; le due cose vanno assieme.

È interessante una formula francese, che ho imparato tanti anni fa: diceva che ci deve essere una spiritualità per l'azione e una spiritualità attraverso l'azione, i francesi dicevano: «Spiritualité pour l'action et spiritualité par l'action», per dire: «Noi dobbiamo arricchirci interiormente con la meditazione alla parola di Dio, la preghiera, la riflessione spirituale, eccetera, per poter agire in modo missionario e sociale», però c'è anche una spiritualità che cresce attraverso l'azione, attraverso la gioia di dare: noi ci arricchiamo donando, più noi doniamo, più ci dedichiamo agli altri e più noi ci arricchiamo interiormente».

Ed è interessante che il Papa, senza riprendere la formula francese, sottolinea bene questo aspetto parlando di una spiritualità missionaria che è fonte di felicità, dice: «Noi dobbiamo sentirci bene nel cercare il bene del prossimo e **l'apertura del cuore all'altro è fonte di felicità**», e questo mi pare sia proprio il nucleo della gioia nel Vangelo che è gioia nel comunicare gioia, non solo nel riceverla; è gioia nel comunicare felicità, è fonte di felicità il comunicare felicità e mi pare che qui siamo a un certo livello di profondità del Vangelo che vale la pena di fare nostro.

Domanda: *il Papa parla di periferie esistenziali; in questo nostro tipo di società ci sono delle povertà nuove: la solitudine, persone umiliate, vittime. In Inghilterra Theresa May ha istituito Il Ministero per la Solitudine, perché aumentano le persone sole.*

Nella "Evangelii gaudium" c'è proprio un punto sulle nuove povertà: solitudine, fragilità, senza tetto, tossicodipendenti, anziani sempre più soli e abbandonati, rifugiati, migranti, popoli indigeni, nuove schiavitù, donne escluse o maltrattate, vita nascente, l'insieme stesso della creazione con la desertificazione del suolo, l'inquinamento dell'ambiente, eccetera. Cioè la povertà non è solo il

povero che chiede l'elemosina, ci sono le povertà strutturali create dall'economia attuale che crea disuguaglianza.

Ci sono anche delle povertà derivate dai cambiamenti di vita sociale, ad esempio una volta le solitudini non c'erano perché si era inseriti sempre in una grande famiglia. Le famiglie erano famiglie abbastanza allargate, c'erano figli, nipoti, si viveva assieme, non c'era solitudine, e anche la vita familiare era con persone che stavano in casa perché non tutti andavano a lavorare. Oggi nelle famiglie anche solo un anziano diventa un problema organizzativo, perché si sa che in una famiglia in cui tutti e due i genitori lavorano e i figli vanno a scuola, l'anziano malato chi lo cura? C'è proprio la difficoltà di organizzare in concreto e quindi si creano queste nuove solitudini e allora se non si può strutturare la famiglia stessa, bisogna che ci sia la società. Oggi molte volte si trova la badante, ma non tutti possono permettersi la badante, è necessario che si crei una rete di solidarietà. In certe parrocchie si inizia a creare una rete di solidarietà ad esempio tra le varie famiglie che ci aiutano per i bambini o per gli anziani.

Siamo andati verso un isolamento delle famiglie e oggi bisogna ricreare delle reti di solidarietà, ad esempio, utilizzando anche le persone anziane efficienti, in pensione. Sappiamo quante famiglie oggi si reggono perché ci sono il nonno o la nonna che assistono i nipotini: ricreare un tessuto di relazioni diventa molto importante. Ed è importante intessere relazioni con i vicini per quanto è possibile. Ci siamo isolati molto, il passaggio dalla vita di paese alla vita di città è stato il passaggio da una vita dove ci si conosceva tutti e si era in rapporto in qualche modo con tutti, a una vita in cui si è anonimi e molte volte non si conosce neppure il vicino di pianerottolo e non ci si scambia mai una parola col vicino.

Si dice che si è conquistata l'indipendenza, non c'è più il controllo sociale che c'era nel paese dove qualsiasi cosa uno faceva lo sapevano tutti. Nella città c'è la completa indipendenza, gli altri non sanno quello che fai ma tu rischi, se sei da solo, di morire in casa e di rimanere un mese in casa e nessuno si accorge di te, perché il tessuto di relazioni non c'è più. Queste sono certamente periferie esistenziali, si può vivere al centro di Torino, in un palazzo ed essere sconosciuto quasi da tutti e nessuno si interessa di te, puoi entrare, uscire, e nessuno se ne accorge e si interroga dove sei; tu puoi essere andato a fare un viaggio, ma magari tu sei caduto in casa e non riesci a chiedere soccorso. Questo è l'isolamento di cui si diceva.

Domanda: *questo Papa, per esempio personale di vita sobria, ha voluto prestare più attenzione alla povertà della chiesa; perché i Papi che lo hanno preceduto non hanno calcato la mano su questa questione?*

Durante il Concilio Vaticano II c'è stato un gruppo di Vescovi che si è impegnato proprio su questo e voleva far passare nel Vaticano II un forte richiamo alla povertà della chiesa e non ci sono riusciti, però loro si sono impegnati come Vescovi a rinunciare a tutta una serie di manifestazioni esteriori.

Se ricordate, Paolo VI aveva dato in dono la mitra, per l'India, perché si riteneva che queste cosiddette ricchezze del Vaticano fossero più che altro dei beni artistici, di rappresentanza o altro e non tanto per il Papa. Non penso, per come lo conoscevo, che Paolo VI vivesse riccamente e neppure Giovanni XXIII vivesse riccamente anche se portava questi stoloni tutti dorati. Giovanni XXIII aveva fatto una delle prime visite ai carcerati e arrivava in tutta umiltà, e aveva questo stolone ricchissimo istoriato, perché non c'era questa sensibilità.

I Papi precedenti vivevano in queste stanze ricche, abbondanti, che erano un retaggio antico. Questo Papa, probabilmente, venuto dalla teologia del popolo dell'America Latina e già vivendo in modo molto sobrio come vivevano altri Vescovi laggiù, ha pensato che era una testimonianza quella di vivere in modo più sobrio e andare a vivere a Santa Marta, dove non è una catapecchia, ma non è neppure un museo come era l'altro perché più che vivere nella ricchezza era vivere in un museo. Perché se voi andate in Vaticano ormai è tutto un museo e vivere in un museo può essere anche non tanto una cosa gratificante, ma può essere una cosa molto alienante.

Questo Papa lo ha fatto anche per povertà, ma anche perché non si trovava a vivere dentro un museo come sono le stanze vaticane. Però, certo che questo Papa ha una sensibilità e chiede una sensibilità alla chiesa e sogna, come dice, una chiesa povera per i poveri.

Domanda: *sono contenta di aver seguito questa meditazione, quel che mi ha colpito tanto è che i poveri ci evangelizzano: è una cosa talmente profonda che fa pensare, veramente. Ho capito più profondamente questa cosa che è proprio vera e bella.*

È vero, è profonda e ci fa pensare: i poveri ci evangelizzano, ci convertono e ci richiamano a un rapporto più autentico con Dio e ci testimoniano come Dio ha proclamato “beati” i poveri, ma notate: non beati i poveri perché sono poveri, ma beati i poveri perché Dio è vicino a loro, perché Dio li ama.

Penso che l'esempio che è più vicino è la mamma che è più vicina al figlio più limitato, il figlio che ha più difficoltà, tanto più se è handicappato gli è più vicino, non è che lo ama di più, ma certo sente che deve stargli più vicino. Il figlio che ha bisogno suscita un amore materno particolare e, in fondo, fa crescere anche l'amore materno e gli dà una tonalità particolare; penso che sia la stessa cosa che Dio ha verso i poveri a cui vuole sintonizzarci.

La misericordia, se la intendiamo bene e non quella dall'alto in basso, ma **la misericordia di avere il cuore per il misero**, è il misero che ci suscita la misericordia e quindi ci fa crescere; ecco, in questo senso ci evangelizza ed è fonte di salvezza.

Domanda: *non soltanto la chiesa ma anche le strutture sociali dovrebbero occuparsi della povertà: cioè si combatte la povertà, ma l'essere poveri suscita tutta una serie di altre povertà, perché i poveri cominciano ad essere esclusi, umiliati, non considerati. Cioè c'è una serie di altre povertà come conseguenza che abbattano la persona più ancora della povertà economica.*

C'è la povertà come perdita della dignità umana, c'è la povertà spirituale, c'è la povertà culturale, ci sono naturalmente le conseguenze dell'esclusione, della non considerazione. Quando Gesù dice “*lo avete fatto a me*”, si mette nel povero, ci vuole aiutare a cogliere nel povero proprio il Figlio di Dio o la dignità del Figlio di Dio,

Se non si vede questo, certo, seguono le esclusioni, seguono le emarginazioni, seguono le umiliazioni, perché il velo della povertà può far perdere la visione della vita della persona; molte volte il povero stesso perde il senso della sua dignità e questo è una povertà ancor più grave perché quando uno, oltre a non avere o a perdere i soldi, il vestito, la casa, perde anche il senso della sua dignità umana, eh, lì siamo veramente al fondo della povertà e della persona che ha più bisogno.

Può essere importante l'aiuto economico, però un aiuto economico che non tenda a suscitare e a riconoscere la dignità della persona può esser anche un'umiliazione, cioè la carità deve essere fatta con attenzione a non umiliare e quindi va sempre di pari passo con un rapporto personale, con una relazione in qualche modo fraterna in cui l'altro è accolto come persona, con cui mi rapporto come persona, e addirittura che mi dà quell'aiuto di cui si diceva che mi evangelizza o mi salva perché mi dà la possibilità anche di donare e di vivere la fraternità.

Però, certo che ci sono molte povertà e ci sono molte conseguenze delle povertà. Quella di fondo è il disconoscimento della dignità o la perdita addirittura del senso della propria dignità e questa è una povertà molto profonda.

Il Vangelo riconosce la dignità nel pubblicano, nella peccatrice, nella samaritana, nell'adultera: il Signore li guarda e li guarda come persone, addirittura guarda il pubblicano che era disprezzato da tutti e gli dice: “*oggi vengo a casa tua a mangiare*” e lì è il mettere in luce la dignità della persona.

Ricordate quello famoso dell'adultera, dove dicono: «Mosè ci ha detto che donne come questa vanno lapidate», e Gesù che scrive per terra, e poi questi se ne vanno e alla fine Gesù dice: “*donna – la chiama “donna” come chiama “donna” la madre, e quindi il nome che le richiama tutta la sua dignità di persona - neppure io ti condanno*”, cioè la vede nella dignità di una persona, nella dignità di un figlio di Dio.

Grazie